

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLX n. 275 (48.599)

Città del Vaticano

venerdì 27 novembre 2020

Scontri durante la manifestazione contro le nuove norme sulla liberalizzazione

La marcia dei contadini indiani



(Foto Money Sharma/Agf)

Scontri nel nord dell'India, al confine tra gli Stati del Punjab e dell'Haryana, dove la polizia sta cercando di bloccare migliaia di contadini che, a piedi, su camion o con trattori si dirigono verso New Delhi per protestare contro le recenti leggi sull'agricoltura approvate dal governo. Ieri e oggi i manifestanti hanno sfidato le barricate erette per fermarli e hanno cercato di proseguire senza farsi intimorire dai gas lacrimogeni, dai cannoni d'acqua e dalle tonnellate di sabbia scagliati contro di loro. Numerosi i feriti, sia tra i dimostranti che tra gli agenti. Le più importanti sigle sindacali del Paese partecipano alla marcia. Le nuove misure – secondo i contadini – favoriscono troppo i grandi gruppi monopolistici e le multinazionali che possono imporre i loro prezzi e le loro merci. Il governo sostiene che la liberalizzazione produce ricchezza. I contadini rivendicano invece il diritto di vendere i propri prodotti senza dover fronteggiare una concorrenza schiacciante e spesso sleale.

A proposito di Maradona Riflessioni sul genio

di ANDREA MONDA

Era grasso. Un calciatore grasso, un ossimoro vivente. La sua forma fisica il più delle volte non era "a posto", una contraddizione stridente per uno sportivo, soprattutto in questi ultimi anni in cui il calcio si è trasformato sempre più in uno sport "muscolare", quasi un videogioco, ma Diego Armando non era uno sportivo, era un genio. Un genio è sempre fuori forma, fuori posto, perché spinge più in là l'orizzonte delle possibilità, allarga il perimetro della disciplina che pratica. In realtà il genio non pratica ma incarna, vive, in una parola gioca. Lo espresse bene John McEnroe quando parlando della differenza tra lui e Ivan Lendl disse: «I play tennis, he works tennis». Maradona giocava a calcio, anzi "a pallone". Gira in rete un video in bianco e nero che lo ritrae in un mallesso campo di terra, con un pallone malconcio che palleggia, deve avere 12-13 anni, e chi lo ha pubblicato ha (genialmente) messo in

sopra-impressione la frase definitiva di Borges: «Ogni volta che un bambino prende a calci qualcosa per strada li ricomincia la storia del calcio». È la poesia del "pallone di stracci" tanto cara a Papa Francesco.

Maradona ha fatto la storia del calcio rimanendo quel ragazzino che palleggia, per citare Stevenson sull'arte, «con la serietà con cui gioca un bambino». Niente di più serio del gioco; il gioco è il contrario dello scherzo. L'artista geniale sa giocare, perché si mette in gioco e mette tutto se stesso in quel giocare-giocarsi. Chi lo ammira, chi ammira un dribbling di Maradona o una volée di McEnroe parla infatti di semplicità, di naturalezza perché «lo scultore pensa in marmo» come sottolineava Oscar Wilde. Tutto viene naturale al genio, quasi senza fatica. E con questa scioltezza, a volte quasi irritante, il genio compie lo strano miracolo di tenere insieme due spinte opposte: risalire alla sorgente di una disciplina artistica, riscoprendone l'essenza, e allargarla, forzarla verso

nuove frontiere. È creativo perché è come se tornasse alla dimensione della creazione, a quella condizione delle origini e riporta tutto a "come doveva essere". È come quando due giovani si innamorano e uno dice all'altra: è come se ti conoscessi da sempre. L'originario e il nuovo si toccano nel gesto creativo del genio.

Il genio di una particolare "arte" (può essere lo sport come la musica, la filosofia come il governo della Chiesa, la teologia come la matematica o la politica...) con il suo gesto realizza sempre una cosa nuova che però è al tempo stesso la realizzazione piena dell'antica promessa insita in quell'arte. Fedeltà e tradimento paradossalmente coincidono nel gesto artistico dei grandi geni. Abbiamo citato McEnroe nel tennis, ma pensiamo ad Alì nella boxe o a Dylan nella musica: essi "tradiscono" ma proprio così realizzano in pieno la loro arte, quella disciplina raggiunge con questi artisti la più bella

SEGUE A PAGINA 5

Videmesaggio del Papa Per una nuova economia inclusiva

«Nel mondo con la forza e la creatività della vita di Dio in noi: così sapremo affascinare il cuore e lo sguardo delle persone al Vangelo di Gesù, aiuteremo a far fecondare progetti di nuova economia inclusiva e di politica capace di amore»: questa la consegna che Francesco ha affidato con un videomessaggio ai partecipanti al decimo Festival della dottrina sociale della Chiesa, aperti il 26 novembre a Verona – e in varie città italiane attraverso collegamenti via internet a causa della pandemia – sul tema «Memoria del futuro».

PAGINA 7

Nel mensile
da domani online

La pietà delle donne



«La pietà delle donne - Devozioni popolari femminili in tempi di crisi» è il titolo di copertina di «Donne Chiesa Mondo», il mensile de «L'Osservatore Romano», online dal 28 novembre sul sito www.osservatoreromano.va.

Processioni aeree, rosari e consacrazioni virtuali: i decreti di quarantena e il divieto di assembramenti, da una parte, e la diffusione delle tecnologie, hanno stimolato soluzioni creative, scrive nella storia di copertina Lucia Capuzzi che intervista la storica italiana Emma Fattorini e due teologhe latino-americane: l'uruguayana María del Pilar Silveira e l'argentina Carolina Bacher Martínez.

Due scrittrici raccontano le devozioni popolari durante la pandemia nella loro città: Evelina Santangelo scrive di Palermo, Antonella Cilento di Napoli. All'interno le parole dei Papi sulla fede dei semplici e una intervista alla storica Gabriella Zarri, direttrice dell'Archivio italiano per la Storia della pietà.

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 6

Al Festival della dottrina sociale della Chiesa il Pontefice chiede di non ridurre l'annuncio a marketing

Per una nuova economia inclusiva e una politica capace di amore

«Nel mondo con la forza e la creatività della vita di Dio in noi: così sapremo affascinare il cuore e lo sguardo delle persone al Vangelo di Gesù, aiuteremo a far fecondare progetti di nuova economia inclusiva e di politica capace di amore»: questa la consegna che Papa Francesco ha affidato con un videomessaggio ai partecipanti al decimo Festival della dottrina sociale della Chiesa, aperto il 26 novembre a Verona – e in varie città italiane attraverso collegamenti via internet a causa della pandemia – sul tema «Memoria del futuro». Ai lavori, che si concluderanno domenica 29, non è presente per la prima volta don Adriano Vincenzi, animatore delle precedenti edizioni, morto lo scorso 13 febbraio.

Un cordiale saluto al Vescovo e a tutti voi che prendete parte, a Verona e nelle varie città italiane collegate via internet, al Festival della Dottrina Sociale della Chiesa che, con la sua metodologia creativa, desidera avviare un confronto tra soggetti diversi per sensibilità e azione, ma convergenti nella costruzione del bene comune.

È un'edizione diversa dal solito, perché siamo alle prese con la pandemia ancora presente, uno scenario che porta con sé difficoltà e gravi ferite personali e sociali.

Ed è un'edizione un po' diversa dal solito anche perché, per la prima volta, don Adriano Vincenzi non è con voi a sostenere questo momento formativo giunto alla sua decima edizione. Lo vogliamo ricordare nel tratto distintivo del suo servizio, con parole che si intonano con quanto ho scritto nell'ultima Enciclica *Fratelli tutti*: «È grande nobiltà essere capaci di avviare processi i cui frutti saranno raccolti da altri, con la speranza riposta nella forza segreta del bene che si semina» (n. 196).

Quest'anno il tema che avete scelto è *Memoria del futuro*. Sembra un po' strano ma è creativo: «Memoria del futuro». Ci invita a quell'atteggiamento creativo che possiamo dire di «frequentare il futuro». Per noi cristiani, il futuro ha un nome e questo nome è *speranza*. La speranza è la virtù di un cuore che non si chiude nel buio, non si ferma al passato, non vivacchia nel presente, ma sa vedere il domani. Per noi cristiani, cosa significa il domani? È la vita redenta, la gioia del dono dell'incontro con l'Amore trinitario. In questo senso, essere Chiesa significa avere lo sguardo e il cuore creativi e orientati escatologicamente senza cedere alla tentazione della nostalgia, che è una vera e propria patologia spirituale.

Un pensatore russo, Vjačeslav Ivanovič Ivanov, afferma che solo ciò che Dio ricorda esiste veramente. Ecco perché la dinamica dei cristiani non è quella del trattenere nostalgicamente il passato, quanto piuttosto di accedere alla memoria eterna del Padre; e questo è possibile vivendo una vita di carità. Dunque, non la nostalgia, che blocca la creatività e ci rende persone rigide e ideologiche anche

nell'ambito sociale, politico ed ecclesiale; piuttosto, la memoria, così intrinsecamente legata all'amore e all'esperienza, che diventa una delle dimensioni più profonde della persona umana.

Noi tutti siamo stati generati alla Vita nel Battesimo. Abbiamo ricevuto in dono la vita che è comunione con Dio, con gli altri e con il creato. Siamo chiamati dunque a realizzare la vita nella comunione con Dio, ovvero nell'intimità della preghiera alla presenza del Signore, nell'amore verso le persone che incontriamo, ovvero nella carità, e infine nei confronti della madre terra, ciò che indica un processo di trasfigurazione del mondo. E

la Vita ricevuta in dono è la stessa vita di Cristo, e noi non possiamo vivere da credenti nel mondo se non manifestando proprio la sua stessa vita in noi. Innestati nella vita dell'Amore trinitario diventiamo capaci di memoria, della memoria di Dio. E solo ciò che è amore non cade nell'oblio, proprio perché trova la propria ragione d'essere nell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. In questo senso, tutta la nostra vita dev'essere in qualche modo una liturgia, una *anamnesis*, una memoria eterna della Pasqua di Cristo.

Ecco dunque il senso del Festival di quest'anno: vivere la *memoria del futuro* significa

impegnarsi a far sì che la Chiesa, il grande popolo di Dio (cfr. *Lumen gentium*, 6) possa costituire in terra l'inizio e il germe del regno di Dio. Vivere da credenti immersi nella società manifestando la vita di Dio che abbiamo ricevuto in dono nel Battesimo, perché si possa fare memoria ora di quella vita futura nella quale saremo insieme dinanzi al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.

Questo atteggiamento ci aiuta a superare la tentazione dell'utopia, di ridurre l'annuncio del Vangelo nel semplice orizzonte sociologico o di farci ingaggiare nel "marketing" delle varie teorie economiche o fazioni politiche.

Cinquant'anni fa l'attentato contro di Paolo VI appena atterrato a Manila

A pochi centimetri dal cuore

Un uomo vestito da prete che impugna con una mano un crocifisso e con l'altra un pugnale. Un Papa settantatreenne che affronta il viaggio più lungo del pontificato. Un attentato sventato grazie alla pronta reazione dei collaboratori del Pontefice. Accadde cinquant'anni fa, nel novembre 1970, quando Paolo VI visita Asia e Oceania. Il pellegrinaggio è motivato dalla prima conferenza dei vescovi dell'Asia Orientale ed è tutto rivolto all'incontro con le popolazioni che vivono dall'altra parte del globo, con un messaggio che chiarisce il senso dell'inculturazione della fede e arricchimento alla comunione dell'intera cattolicità.

È lo stesso Paolo VI a presentare ai fedeli, durante un'udienza generale, l'itinerario del viaggio, che ha come prima tappa tre giorni a Manila, poi una puntata in un'isola polinesiana, quindi tre giorni a Sydney, in Australia, per poi proseguire per Giacarta, la capitale della musulmana Indonesia. Da lì un volo verso Hong Kong, «per poche ore, ma sufficienti, noi speriamo per testimoniare a tutto indistintamente il grande Popolo Cinese la stima e l'amore della Chiesa cattolica e nostro personale». Infine, l'ultima tappa prevista è Colombo. Viaggio lungo e impegnativo ma, spiega Papa Montini, «potere e dovere hanno acceso il volere».

Paolo VI parte il 26 novembre e l'aereo fa uno scalo tecnico a Teheran, dove il Pontefice viene cordialmente ricevuto dallo scia di Persia Reza Pahlavi. Si decide pure una sosta non prevista a Dacca, nell'allora Pakistan orientale, per un incontro con le popolazioni vittime di un tifone: Montini vuole consegnare una significativa somma di denaro per i soccorsi che comprende il ricavato di una colletta raccolta

a bordo dell'aereo tra i giornalisti che lo accompagnano nel viaggio.

Il mattino del 27 novembre, appena sbarcato all'aeroporto di Manila, Paolo VI subisce un attentato che poteva costargli la vita. «Per ogni viaggio», ha ricordato nelle sue memorie il segretario particolare don Pasquale Macchi, «il Papa fu avvertito che era previsto qualche possibile attentato, a partire dal viaggio in Terra Santa fino all'ultimo in Estremo Oriente. Sempre i servizi segreti misero in allarme la Segreteria di Stato. E ogni volta il Papa affrontò i viaggi senza alcuna preoccupazione, confidando in Dio». Questa volta però il Papa viene colpito.

«Mentre salutava le autorità, i cardinali e i vescovi – ha scritto il suo segretario – il Papa venne aggredito da un pittore boliviano, Benjamin Mendoza y Amor, di trentacinque anni, vestito da sacerdote, che in mano teneva un crocifisso dorato e nell'altra, nascosto da un panno, un *kris* (pugnale malese a lama serpeggiante). Con un colpo ferì il Papa al

collo, fortunatamente protetto dal colletto rigido, e con un altro al petto vicino al cuore».

In un appunto steso dallo stesso Pontefice quel giorno si legge: «Se ben ricordo, dopo i saluti alle personalità schierate... vedo confusamente un uomo... il quale impetuosamente mi veniva incontro. Io pensavo che fosse uno dei tanti che volevano salutarmi o baciare la mano, o dire qualcosa... Appena egli fu davanti a me, mi diede con ambedue le mani, due formidabili pugni al petto, e poi subito due altri, tanto che io ne sentii la forte percossa».

Ecco come don Macchi rivive quei momenti: «Da parte mia, pensando che si trattasse di un fanatico, mi precipitai su di lui con una certa violenza per immobilizzarlo, e lo buttai tra le braccia della polizia, impedendogli così di infierire con altri colpi. Il Papa, dopo un primo istante di smarrimento, sorrise dolcemente... E rivedo altresì il suo sguardo su di me, velato da un leggero rimprovero per la mia irruenza. Poi proseguì verso il palco per il primo discorso, senza accennare all'attentato: il suo abito bianco, pe-



Nelle foto: il pugnale che fu adoperato nell'attentato (conservato all'Istituto Paolo VI di Concesio) e la maglia del Pontefice con l'impronta della ferita (custodita nel santuario della Madonna delle Grazie a Brescia, dove Montini celebrò la sua prima messa)



Nel mondo con la forza e la creatività della vita di Dio in noi: così sapremo affascinare il cuore e lo sguardo delle persone al Vangelo di Gesù, aiuteremo a far fecondare progetti di nuova economia inclusiva e di politica capace di amore.

Ancora una parola la rivolgo in particolare ai diversi attori della vita sociale radunati in occasione del Festival: al mondo degli imprenditori, dei professionisti, agli esponenti

del mondo istituzionale, della cooperazione, dell'economia e della cultura: continuate a impegnarvi seguendo la strada che don Adriano Vincenzi ha tracciato con voi per la conoscenza e la formazione alla dottrina sociale della Chiesa. Costruttori di ponti: coloro che qui si incontrano non trovino muri ma volti...

E, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.



La prima pagina del 28 novembre 1970 con la notizia dell'attentato a Paolo VI

Il collo, dovuta a una piccola ferita, proprio vicina alla regione del cuore, superficiale e indolore: la maglia aveva contenuto l'emorragia, non copiosa del resto. Un'altra ferita, anche più piccola, quasi una scalfittura apparve, a destra, alla base del collo».

«Subito medicato dalla premura del bravo e sempre pronto Professore Mario Fontana – continua Paolo VI – le due ferite furono tamponate e medicate nei giorni successivi, e ben presto guarite... Piccola avventura di viaggio, un po' di rumore nel mondo (seppi che in Italia, all'arrivo della notizia, il Parlamento sospese la seduta) e grande riconoscenza a quanti si interessarono a me; ma soprattutto grazie al Signore che mi volle salvo e mi concesse di proseguire il viaggio».

Il medico del Papa, constatate le ferite, pratica un'iniezione antitetanica, che provoca un attacco di febbre. E consiglia a Paolo VI di sospendere gli impegni del pomeriggio. Montini però «decise che il programma si svolgesse come previsto per non deludere le attese della gente e per mantenere il riserbo sull'accaduto». Così il Papa si reca agli incontri con il presidente Marcos, con il Corpo diplomatico e con una delegazione proveniente da Formosa.

La notizia dell'attentato fa il giro del mondo, ma la Santa Sede non conferma che il Papa sia stato colpito. L'attentatore dichiarerà: «Mi dispiace di aver fallito, lo farei ancora se ne avessi l'opportunità». Uscirà di carcere pochi anni dopo, grazie al fatto che il Vaticano non si era costituito parte civile.